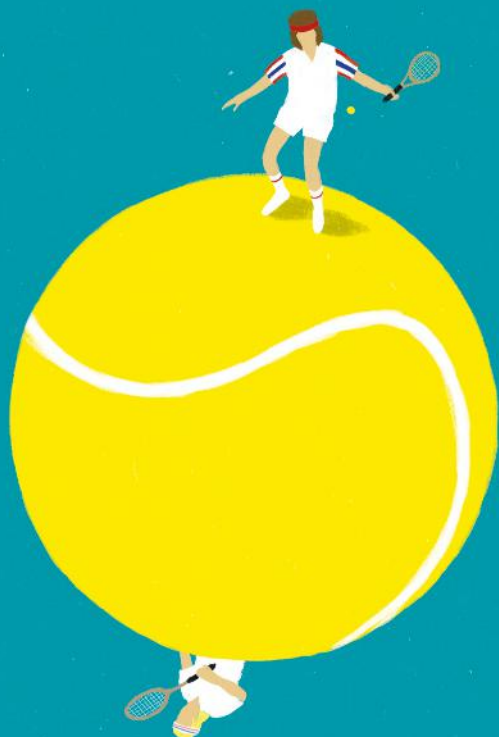


ANGELO CAROTENUTO

La grammatica del bianco

romanzo



Rizzoli

ANGELO CAROTENUTO

*La grammatica
del bianco*

romanzo

Rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 2014 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-07631-9

Prima edizione: ottobre 2014

Fotocomposizione: Compos 90 srl

Le parole attribuite a persone realmente esistenti, coinvolte in questa storia, sono frutto di immaginazione e non costituiscono in alcun modo una ricostruzione di fatti reali.

*A quelli che una volta, anche una volta sola,
hanno provato a prendersi un punto
scendendo sotto rete.*

La grammatica del bianco

Prologo

Adesso è un problema, adesso non so come andare avanti.

Magari la duchessa voleva solo essere gentile. Invece mi ha bloccato. Credo di essere diventato pallido, non mi aspettavo che si sarebbe fermata a un passo da me. Devo anche sbrigarmi, sto facendo la figura del cretino. Una risposta devo dargliela. In fretta. Anche se non ho mai parlato a una duchessa. Una vera, voglio dire.

Quindicimila persone non vedono l'ora che suo marito Edward consegni la coppa al vincitore e lei si ferma, si blocca qui. Solo perché ha deciso di scambiare due parole con me. Un ragazzino di undici anni. Cioè. Lo so che dovrei fissarla dritto negli occhi, conosco l'educazione, l'etichetta e tutto quanto il resto, ma certe volte gli adulti mi mettono a disagio, e per la verità anche i miei amici mi mettono a disagio, perciò

negli occhi io non guardo mai nessuno. Figurarsi una duchessa. Lei poi ha questa pettinatura così speciale, cascarci con i pensieri dentro ci vuole un attimo. Ha dei capelli che sembrano un tulle avvolto intorno a zucchero filato. Mi piace lo zucchero filato, anche se mia madre dice che con i dolci non devo esagerare, che un giorno mi faranno venire le carie.

Sono parte di questo cordone umano sull'erba di Wimbledon, lady Katharine Lucy Mary Worsley, duchessa di Kent, lo sta attraversando per una ventina di metri. Le conto i passi: dodici, tredici, quattordici. Si muove tra noi raccattapalle della finale del torneo, schierati in fila, e adesso è qui, impalata, mi sorride con un'infinità di denti bianchi e attende che io replichi qualcosa alla sua domanda. Volto la testa verso l'orologio lassù. Le sei e quindici. Quattro minuti fa, una palla è finita dentro la rete chiudendo la partita. Non è una cosa buona, questo non è calcio. L'anno scorso neppure lo sapevo, del tennis non conoscevo le regole, non conoscevo i giocatori, non conoscevo niente. Una palla dentro una rete è un errore, e nel tennis un errore è crudele perché si finisce per pensarci, e pensarci, e pensarci. Come quando la maestra chiama alla lavagna per le moltiplicazioni a tre cifre e le tabelline spariscono all'improvviso dalla testa. Puf. Così.

L'ultimo scambio è durato quattro tocchi. Un epilogo frettoloso, sbrigativo, del tutto incoerente con il primo pomeriggio. Sono rimasto dentro questa finale per tre ore e cinquantatré minuti, l'ultimo atto dei miei quindici giorni pieni di tennis, scoprendo che un punto può essere il frutto di una ricerca paziente, il guizzo di un lampo sicuro o un semplice colpo di fortuna. Quello che in fondo succede a tutti noi quando inseguiamo qualcosa, ogni giorno, anche fuori di qui.

«Come ti chiami?»

«Warren.»

«Eri già stato a Wimbledon, Warren?»

«No, signora duchessa.»

«È stata un'esperienza di tuo gradimento, Warren?»

«Sì, signora duchessa.»

La duchessa aggiunge sempre il nome del bambino a cui si rivolge. Sempre. L'ha fatto pure nell'ultima frase. Quella che adesso mi tiene sospeso, senza parole, a cercare una risposta o almeno una via d'uscita.

«Immagino che allora tuo padre sia molto orgoglioso di te, Warren.»

Ecco. È stato a questo punto che io mi sono bloccato.

Primo set

Il servizio è stato inventato per
far giocare anche la rete.

Bill Cosby

Quando tutto è cominciato, la mattina del 16 gennaio, mi ero appena tagliato i capelli e la maestra aveva un vestito rosso. Rosso è una parola vuota. Non significa proprio niente. La mattina del 16 gennaio la maestra aveva un vestito corallo. Meglio, corallo, adesso va meglio. Portava enormi orecchini volanti, volanti nel senso che ruotavano intorno ai suoi lobi come le orbite ellittiche che in classe aveva spiegato il giorno prima. Erano i tacchi di lei a fare impressione, con la consistenza di un tronco d'albero e la punta di una zagaglia. Mi piace studiare la storia, insegna il significato di parole come zagaglia. Quei tacchi facevano sembrare la maestra più alta di tutti. Senza, il suo primato sarebbe stato in discussione, avrebbe avuto meno autorevolezza, specialmente su uno come Grezza che rispetta soltanto chi è più grande di lui.

La mia maestra ha un modo esclusivo di riportare in aula il silenzio, e la calma, e l'ordine: solleva un pastello in aria, spesso tenendo ancora lo sguardo sulla cattedra o sulle sue cose, sui ragazzi non lo posa quasi mai. È un gesto inconsapevole. Di certo lei non si preoccupa di scegliere il colore. Ne sfila uno a caso dalla scatola e lo agita nel vuoto. Così all'improvviso cala la pace. Ma è con il giallo indiano che ottiene maggiore attenzione, il blu pavone produce timore e il grigio gain-sboro una certa arrendevolezza. Io ai colori faccio caso. Ai colori e a quello che gli succede intorno.

La mia vecchia scuola è alle spalle del mercato dei fiori, anche se dentro puzza soprattutto di frittura. Il fetore della mensa ucciderebbe pure i gladioli all'angolo della strada. Quando in cucina il mercoledì preparano la salsa tartara per accompagnare l'*haddock* impanato dentro la pastella di farina, l'odore del cetriolo e del dragoncello sale fino al secondo piano. Era lì che mi trovavo, lo ricordo bene, il giorno in cui mi stava cambiando il mondo senza che neppure lo sapessi.

C'è una cosa che della scuola odio, ancora più che alzarmi presto. L'orario di ricevimen-